

Affinati: la sfida di chi insegna è far brillare gli occhi agli studenti

Intervista/1

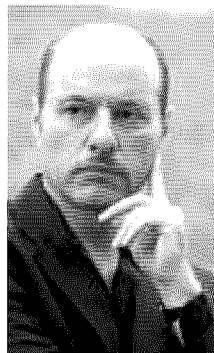
Lo scrittore-docente: «Non credo all'ansia dei voti, è una maschera non si vuole essere giudicati»

Ida Palisi

Cinquant'anni fa don Milani con i ragazzi di Barbiana scriveva "Lettera a una professoressa", un atto d'accusa alla scuola italiana che Eraldo Affinati ha ripreso, attualizzandolo, nel romanzo "L'uomo del futuro. Sulle strade di don Lorenzo Milani" (Mondadori) che lo scorso anno gli è valso il secondo posto al Premio Strega. Allo scrittore e insegnante romano, fondatore con la moglie Anna Luce Lenzi della "Penny Winton", una scuola gratuita di italiano per migranti, chiediamo un parere sull'indegna Ocse-Pisa.

Affinati, secondo l'Ocse gli studenti italiani a scuola fanno amicizia facilmente ma sono divorati dall'ansia. Sono tutti bamboccioni o è la scuola di oggi che li stressa troppo?

«No, penso che la scuola italiana reciti in questo momento un ruolo di supplenza etica, vale a dire che riempie dei vuoti presenti nella società, come ad esempio quello di avere modelli di adulti credibili che per un quindicenne non si trovano se non nella scuola. Questo stato di ansia apparentemente è legato alla paura del voto ma in realtà è una maschera per nascondere la paura di essere giudicati, di essere chiamati in causa in qualche modo come persone. Solo nella scuola c'è un vero confronto con l'altro, è là che ti formi».



Il ruolo

La scuola ore recita un ruolo di supplenza etica, riempie dei vuoti nella società

Sul fronte della socialità i ragazzi italiani se la cavano bene, però la media per gli stranieri scende molto. L'integrazione è ancora lontana?

«Questo dato fa riflettere. Intanto bisogna capire che cosa vuol dire "socialità": dipende da come la si misura, se sul grado di amici che uno ha sui social allora è un'altra cosa. C'è da interrogarsi sulla qualità dei rapporti degli adolescenti nella scuola italiana, io vedo che spesso sono superficiali e per quanto riguarda i ragazzi immigrati è chiaro che devono fare un salto più difficile, non mi stupisce che abbiano difficoltà maggiori».

A proposito di internet, l'Ocse fotografa un 23 per cento di consumatori "estremi". Quanto fa male il web ai nostri studenti?

«Un uso smodato può alterare il senso dell'esperienza. Un ragazzo può confondere la realtà vera con una semplice informazione virtuale e rischia di non capire cosa vuol dire sbagliare o, di contro, azzeccare una cosa. Da una parte non paga il prezzo del danno che può compiere e dall'altra rischia di passare di desiderio in desiderio come se niente fosse».

Sotto accusa sono spesso anche gli insegnanti. Ma cosa dovrebbero fare?

«Non dovrebbero limitarsi a spiegare il programma e a mettere i voti o semplicemente portare i contenuti da una parte all'altra ma organizzare la scuola delle imprese di conoscenza, cioè far diventare protagonisti i ragazzi, non metterli solo in posizione ricettiva. Significa puntare a far brillare gli occhi degli studenti. Era questo l'obiettivo di Don Milani: non cosa bisogna fare ma come bisogna essere a scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

